

MARTEDÌ
27 LUGLIO 1993
ANNO XXIII N. 173
SPEDIZIONE POSTALE GR. 1/70%

quotidiano comunista

il manifesto

«Marat Sade» dietro le sbarre

GIANNI MANZELLA

VOLTERRA La cronaca drammatica di questi giorni ha acceso inattesi riflettori sul lavoro teatrale in carcere presentato da VolterraTeatro. Ma non è questa penosa attualità a rendere quest'anno particolarmente emozionante l'incontro con quella che con ironico realismo si è data il nome di *Compagnia della fortezza*. Da cinque anni i detenuti del carcere di Volterra fanno teatro sotto la guida di Armando Punzo e Annet Henneman, lui arrivato qui da Napoli e lei dall'Olanda, sulle tracce di esperienze di «parateatro» grotowskiano, e conquistati invece da quest'altro teatro dotato di una più immediata necessità. Da cinque anni lo spettacolo che propongono costituisce uno degli appuntamenti d'obbligo del festival.

Prima hanno messo in scena una serie di testi puntati sulla napoletanità come matrice e collante del nucleo base del gruppo, dalla *Gatta Cenerentola* a una trilogia di Elvio Porta, che già stimolava una riflessione sui temi della violenza e del potere. Quest'anno il passo verso un testo ben più impegnativo, segno anch'esso di una maturazione avvenuta, della consapevolezza ben visibile in alcuni di loro di essere (almeno per il tempo della rappresentazione) attori e non detenuti che recitano. Il *Marat Sade* di Peter Weiss è uno dei momenti più forti della drammaturgia contemporanea, celebrato anche cinematograficamente nella messinscena di Peter Brook.

Con un forte marchio di anni '60 nell'inscenare il dibattito fra rivolta e rivoluzione, fra ribellione individuale e sovvertimento sociale, che ha per campioni i due nomi del titolo «riassuntivo». Ma anche calato in un *dopo* che si sottrae all'immediatezza del momento e diventa questione politica. L'azione è ambientata infatti nel manicomio di Charenton, dove il marchese De Sade rappresenta insieme agli altri ricoverati la persecuzione e l'assassinio di Jean Paul Marat di fronte a un pubblico di invitati, non molto diverso da quello raccolto qui, davanti a una gabbia nel cortile della fortezza penitenziaria, scenografia per niente effimera.

La rivoluzione è stata sconfitta, la restaurazione trionfa. Si recita una recita, dunque. E la commedia in commedia riguarda fatti lontani, di «un'epoca che ora disprezziamo». Non c'è di che allarmarsi. Si può tollerare anche qualche licenza. Non richiama del resto l'immagine più convenzionale della follia, il banditore che per primo si avvanza? Addobbato con una coda di pentolini scampanellanti, le mani che si avvitano nell'aria, potrebbe uscire da una vecchia farsa di Dario Fo. Ma qualcosa nello sguardo e nei gesti che sottolineano le battute in rimando dovrebbe avvertire che quel che appare lontano non è mai lontano ab-



bastanza. Sorprendente è fin dall'inizio il modo in cui gli attori hanno fatto proprio il testo, mettendo subito in gioco la violenza della reclusione e della follia, unite l'una e l'altra da una rivendicazione di libertà.

Vestiti tutti uguali e diversi, con una sorta di tunica bianca, di un panno spesso, che può essere anche camicia di forza, entrano in fila nello spazio vuoto dove stava immobile solo un vecchio arabo intento al suo rosario. E la processione si muta in una frenetica corsa circolare, al suono di approssimative percussioni, per poi lanciarli tutti verso le sbarre della gabbia, in un impossibile tentativo di evasione.

Questo arrampicarsi sulle sbarre sarà replicato più volte dai reclusi, ciascuno urlando nella propria lingua la propria disperazione. Al centro in primo piano sta la rudimentale bagnarola di assi di legno da cui Marat si alza per lanciare i suoi proclami, la denuncia rabbiosa di quelli che credono

finita la rivoluzione, il suo stesso identificarsi con la rivoluzione, più commosso che protervo, cui fa eco il lamento degli altri uomini. E la cadenza napoletana dell'interprete (l'ombroso Costantino Petito, ormai primo attore del gruppo) è anche il tramite verso motivazioni più personali, rese esplicite dall'emergere sentimentale di una canzone che traduce la cognizione del dolore nelle parole della sceneggiata.

Dal fondo gli risponde lo stesso Armando Punzo, nella veste talare di duplice regista, che alterna la presenza nella parte con il ruolo di artefice, anticipando una battuta o indirizzando con un gesto i movimenti scenici. L'intera rappresentazione è del resto rigorosamente scandita da un ciclico movimento di riproposizione delle medesime azioni, nell'alternarsi dei momenti individuali e dialettici alle fasi violentemente corali, interrotte ogni volta dall'intervento repressivo del direttore e dei guardiani del mani-

comio. Così si avvanza più volte verso Marat una sonnambula Carlotta Corday, lo sguardo stravolto rivolto al cielo, e lo spretato Jacques Roux cavalca un cavallo di legno mentre incita alla rivolta.

E intanto si assiste a crisi epilettiche, concerti di gavette, esecuzioni di massa alla ghigliottina, e il marchese ritma l'orazione per Marat sotto i colpi della frusta. Quando il parossismo non sembra più contenibile, vengono calati dei teli neri a coprire la gabbia. Si chiude il sipario ma non per tutti. A sorpresa uno dei reclusi è rimasto fuori, incapace di fuggire tornerà dentro con gli altri, a raccogliere gli applausi dovuti.

Fuori per qualche giorno ci andranno davvero, anche se non tutti. Per la prima volta hanno avuto il permesso di recitare il loro spettacolo in piazza dei Priori, gli ultimi due giorni del festival. Ma questo loro *Marat Sade* meriterebbe una platea ancora più ampia.

Carte Blanche -
Compagnia della
fortezza in «Marat
Sade». Foto Riccardo
Pelegatti